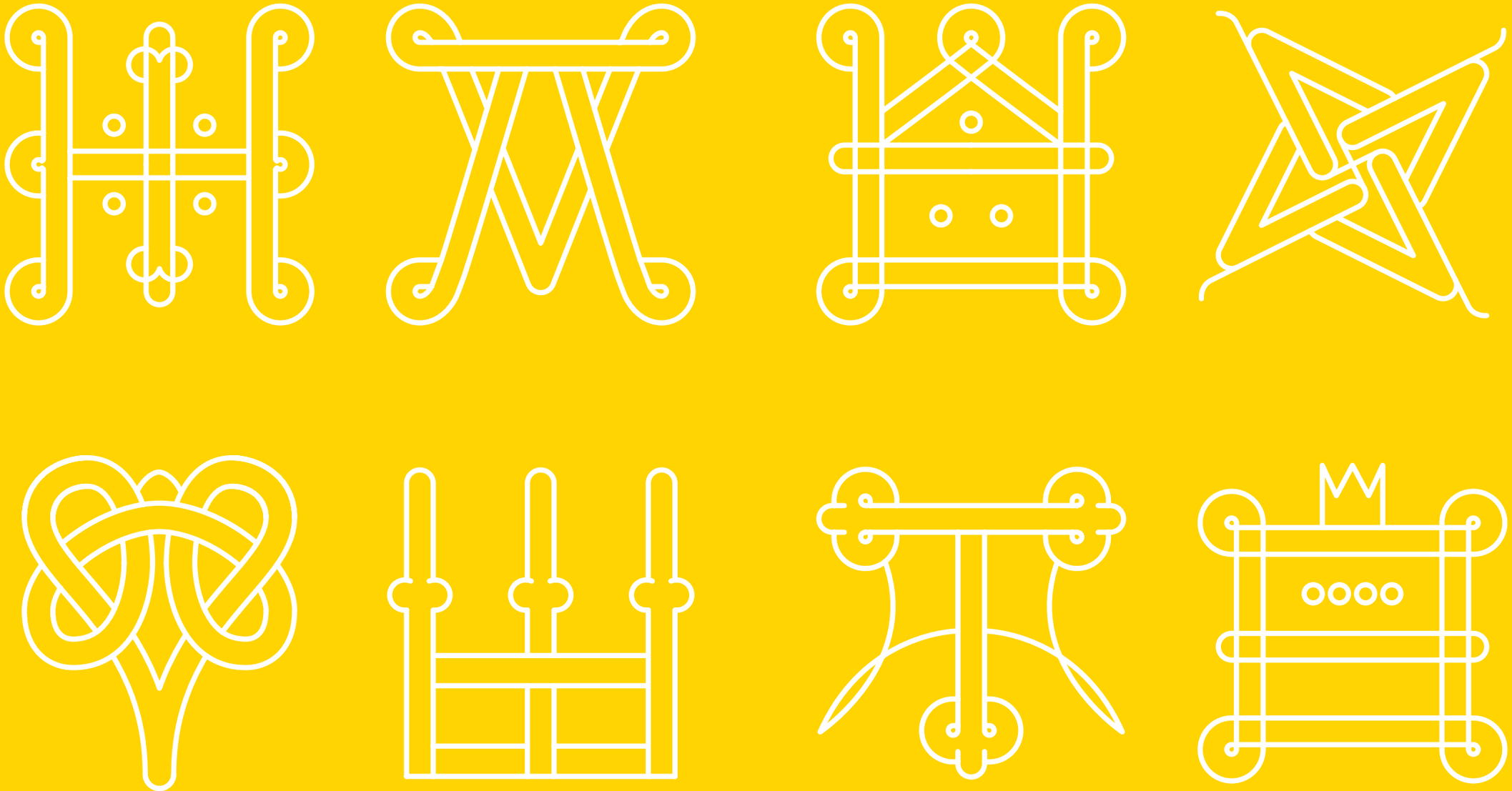
TE.BE. XIII

TE.BE. XIII

LE CARTE
E LA MEMORIA

TESTAMENTI DI
UOMINI E DI DONNE

NELLA BERGAMO
DEL DUECENTO



TE.BE. XIII
LE CARTE
E LA MEMORIA.

TESTAMENTI
DI DONNE
E DI UOMINI
NELLA BERGAMO
DEL DUECENTO

ISBN

EDIZIONI
Ateneo di Scienze
Lettere e Arti di Bergamo

FONDAZIONE
DELLA COMUNITÀ
BERGAMASCA ONLUS

STAMPA
febbraio 2021
Faservice Verona

DESIGN
Emiliano Cibin
[blumilk.net]

—

La presente pubblicazione, è una delle azioni previste dal progetto Te.Be. XIII - “Per una storia della sanità a Bergamo: i testamenti medievali, una fonte preziosa”, presentato alla Fondazione per la Comunità Bergamasca con lo scopo di realizzare un database open access dal sito dell’Ateneo di Scienze lettere e Arti di Bergamo.

5 PRESENTAZIONE
Maria Mencaroni Zoppetti

7 TESTAMENTI
Attilio Bartoli Langeli

10 I TESTAMENTI DUECENTESCHI NEGLI ARCHIVI BERGAMASCHI
Andrea Capelli

12 I TESTATORI E LE TESTATRICI
Gianmarco De Angelis, Federico Feletti

15 TESTATORI SANI, TESTATORI MALATI
Maria Teresa Brolis

17 LE PAROLE, I PENSIERI, LE COSE DEI TESTATORI
Cristiana Cucinotta Fordyce

21 LINGUA DEI TESTATORI E LINGUA DEI NOTAI
Marco Robecchi

21 LE ISTITUZIONI DELLA CITTÀ E DEL TERRITORIO NELLO SPECCHIO DEI TESTAMENTI
Gianmarco De Angelis

24 LA CITTÀ RELIGIOSA
Maria Teresa Brolis

25 FRA TRADIZIONE E NOVITÀ: IL DATABASE
Andrea Capelli, Federico Feletti

27 RINGRAZIAMENTI

PRESENTAZIONE

L'Ateneo di Scienze Lettere Arti di Bergamo, grazie al contributo della Fondazione della Comunità Bergamasca, ha adottato la piattaforma digitale xDams che ospita tutti gli archivi ad oggi in suo possesso, sia quelli ricavati dalla catalogazione dei beni librari, documentali, artistici di proprietà dell'Istituzione, sia quelli dispersi per vicissitudini varie, recuperati "virtualmente" e messi a disposizione di studiosi e utenti attraverso i database elaborati nella piattaforma.

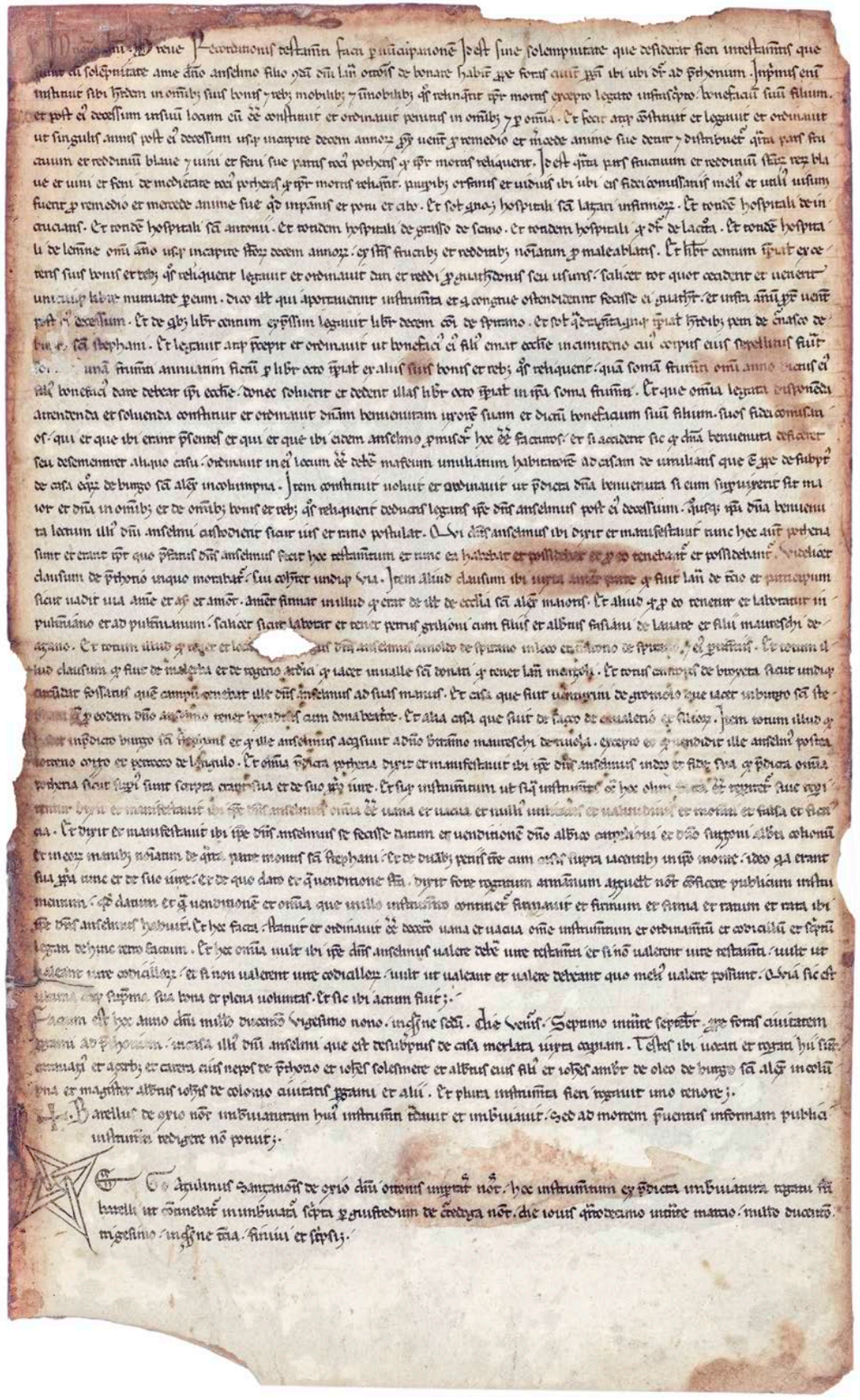
Le potenzialità e la flessibilità dello strumento consentono anche di affrontare progetti speciali come quello che abbiamo intitolato *Per una storia della sanità a Bergamo: i testamenti medievali, una fonte preziosa.* Lo studio e la ricerca sui documenti antichi condotti da specialisti quali Attilio Bartoli Langeli, Maria Teresa Brolis, Andrea Capelli, Cristiana Cucinotta Fordyce, Gianmarco De Angelis, Federico Feletti, Marco Robecchi ha aperto un percorso di conoscenza che riguarda anche drammatiche situazioni sanitarie che si sono presentate in epoche lontane. I testamenti, apparentemente aridi documenti notarili, rivelano dinamiche sociali, economiche, spirituali che la malattia e la morte mettono allo scoperto. Informano su episodi individuali o su eventi che riguardano la collettività; segnalano quali siano gli atteggiamenti di fronte alle emergenze, quali siano le cure messe in atto, ma anche le deficienze del sistema. Naturalmente questa lettura è consentita nel momento in cui i documenti, dopo essere stati trascritti, vengono resi interpretabili da traduzioni scientificamente corrette, ma espresse in lingua italiana contemporanea.

Per una storia della sanità a Bergamo e le fonti a cui gli studiosi si sono rivolti sono oggi accolti in un database dedicato che contiene: l'immagine fotografica di ciascun atto (al termine dell'operazione saranno più di cento i testamenti presi in considerazione), la segnalazione dell'Archivio di appartenenza, la trascrizione di ogni documento, la sua traduzione. Si sta perciò raggiungendo l'obiettivo: quello di mettere online, a disposizione di un pubblico sempre più vasto, fonti preziose per la conoscenza del territorio, della società, della storia delle comunità.

La piattaforma digitale dell'Ateneo continuerà ad essere implementata per accumulare più testimonianze possibili, anche di epoche successive, e stiamo già organizzando la ricerca intorno ad un nucleo di testamenti, provenienti da un'unica zona della provincia, relativi al periodo della grande peste del 1630.

In un'epoca così drammatica come quella che stiamo vivendo, uno sguardo al passato può ridimensionare rabbia e attese e l'incontro con documenti personali come i testamenti può rivelare un atteggiamento etico volto al bene non solo dei nostri cari ma dell'intera società.

Maria Mencaroni Zoppetti
Presidente Ateneo di Scienze Lettere e Arti di Bergamo



←
Testamento di Anselmo De Bonate, anno 1229 (Archivio di Stato di Bergamo, Archivio Notariale, Frammenti, 1)

TESTAMENTI

Attilio Bartoli Langeli

Perché studiare i testamenti? e, prima: che cos'è il testamento?

Anzitutto, il testamento oggi. Nel Codice Civile vigente, il testamento trova posto nel Libro secondo, *Delle successioni.* All'interno di questo, esso è trattato nel Titolo III, *Delle successioni testamentarie,* composto da 126 articoli. L'Art. 587 recita: «Il testamento è un atto revocabile con il quale taluno dispone, per il tempo in cui avrà cessato di vivere, di tutte le proprie sostanze o di parte di esse». Importante è la precisazione trattarsi di un atto revocabile: in qualsiasi momento, finché in vita naturalmente, il testatore può revocarlo e farne un altro, oppure cambiarne qualcosa: le aggiunte e modifiche al testamento si chiamano codicilli.

Anche in passato si ragionava così. Si aggiungeva un'etimologia della parola alquanto di fantasia: *testamentum* sarebbe derivato da *testatio mentis,* "attestazione di mente" cioè di pensiero, di volontà. Una falsa etimologia, però azzeccata. La sostanza è quella. Fa testamento chi liberamente decide di non affidare il destino delle proprie sostanze ai meccanismi ordinari della successione ereditaria: costruisce un futuro a propria misura e volontà. Per conseguenza, le disposizioni testamentarie erano per lo più, quando non esclusivamente, di carattere patrimoniale, come insegnava il diritto romano. Ma a questa si sovrappose nel medio evo maturo un'altra finalità, portata dalla cultura cristiana: quella di salvarsi l'anima. Da atto di natura giuridica e di contenuto economico, il testamento divenne un atto religioso.

Torniamo al Codice civile. Esso precisa (art. 601) che «le forme ordinarie di testamento sono il testamento olografo e il testamento per atto di notaio». La stessa distinzione si aveva nel medio evo. Il testamento si poteva scriverlo di proprio pugno, ed era detto testamento *in scriptis;* oppure si poteva dettarlo al notaio. Per la Bergamo duecentesca, nessun problema: tutti indistintamente i testamenti (quelli almeno conservati) sono «per atto di notaio». La cosa interessante è che nonostante questa assoluta uniformità i notai s'impegnano ogni volta a definire il genere, la specie del testamento che stanno scrivendo. Lo fanno chiamandolo *sine scriptis* (benché, appunto, lo stiano scrivendo!), *sine solempnitate verborum* ossia «senza formalità verbali», e soprattutto con un aggettivo alquanto strano, *nuncupativum,* talmente

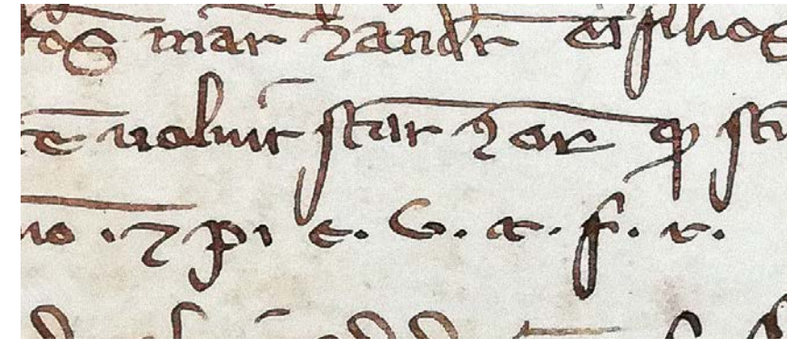
strano che molti notai bergamaschi lo storpiavano. In latino *nuncupare* significa dire, dettare, pronunciare ad alta voce e a chiare lettere. Secondo i vocabolari antichi *nuncupata* è una cosa *nominata, certa, nominibus propriis pronuntiata.* Il testamento nuncupativo consiste nella dichiarazione solenne e formale da parte del testatore delle proprie ultime volontà di fronte a un congruo numero di testimoni. Basta questa pronuncia ad alta voce, secondo il diritto romano classico, per produrre pieni effetti giuridici: *uti lingua nuncupassit, ita ius esto,* letteralmente «come la lingua dichiara, cosí sia diritto», sanciva la sesta delle XII Tavole (450 a.C.). Nel medioevo, nelle terre di tradizione bizantina morire intestato era detto morire *sine lingua.*

Il notaio duecentesco (una figura recente, inventata dalla cultura giuridica italiana) ha il compito di registrare quanto avviene sotto i suoi occhi, di verbalizzare le parole del testatore, quasi sotto dettatura. Lo fa su un foglio di carta o su un registrino anch'esso cartaceo. Questa è la scena classica, rappresentata in molte miniature, col notaio che scrive seduto ai piedi del letto in cui giace il testatore sofferente. Ma accadeva spesso, se il testatore era in buona salute, che i due discutessero del modo migliore per realizzare in documento le ultime volontà di lui, ben prima del momento formale.

Nell'un caso e nell'altro, tornato nel suo studiolo, il notaio redigerà il documento completo: prima annotandolo nel suo protocollo, insieme con tutti i suoi rogiti; poi, con tutta calma, scrivendolo *in mundum* su un foglio di pergamena. Il *mundum* è la stesura a buono e provvista delle formalità di rito, che il destinatario terrà con ogni cura nel proprio archivio. Come un notaio bergamasco realizza il *mundum* di un testamento? Egli segna la data in cui il testatore glielo aveva dettato, quale che fosse il tempo trascorso. Scrive in buon ordine e nel miglior latino alla sua portata tutte le disposizioni dettate dal testatore. Aggiunge, alla fine, due clausole: una per garantire in ogni modo trattarsi di ultime volontà legittime, che annullano tutti gli eventuali precedenti; l'altra, e questa è tipica dei testamenti bergamaschi, per dichiarare di essere pronto, su richiesta, a redigere tanti estratti del testamento quanti sono i beneficiari di esso. Chiude il tutto con il proprio segno personale (il timbro dei tempi futuri) e la propria firma, con le parole–chiave *rogatus,* richiesto; *interfui,* ho assistito alle cose sopra descritte; *scripsi,* le ho scritte. Salve eccezioni, che non mancano e anzi sono il sale della ricerca.

→
Il notaio e il testatore.
Torino, BN, ms. E I.8

↓
Et p.c.u.t.f.r.
Et plures cartas uno tenore fieri rogavit.
Chiede che vengano redatte più carte del medesimo tenore



I testamenti non sono documenti più importanti degli altri, perché tutti i documenti sono importanti—lo sono specialmente quelli duecenteschi, del secolo cioè più bello, più dinamico e fresco della storia italiana. Però hanno qualcosa di speciale. I testamenti sono una magnifica chiave d'accesso alla conoscenza storica delle persone del passato. Persone che, dettando le proprie ultime volontà, colgono l'essenziale della propria esistenza, rivelano molto di se stesse e del proprio entourage, elencano le relazioni umane, religiose, economiche che hanno segnato la loro vita. I testamenti medievali possono realmente rappresentare delle "biografie concentrate" di persone non altrimenti conoscibili. Questo è il senso della ricerca TE.BE.13.

↑
Il segno del notaio (Archivio Storico Diocesano di Bergamo, Archivio Capitolare, Pergamena 1032 A)

→
Testamento del maestro Bonacio De Osio, anno 1282 (Bergamo, Biblioteca Civica A. Mai, Archivio MIA, Pergamene, nr. 5869)

I TESTAMENTI DUECENTESCHI NEGLI ARCHIVI BERGAMASCHI

Andrea Capelli

La ricerca in oggetto ha mosso i suoi primi passi nei luoghi di conservazione della documentazione storica: gli archivi. Poco conosciuti, menzionati per lo più da studiosi, storici e appassionati della materia, gli archivi sono fondamentali per qualunque ricerca si voglia compiere sulla documentazione del passato e del presente.

TE.BE.13 ha trovato i suoi confini di ricerca nelle tre principali istituzioni archivistiche della città di Bergamo:

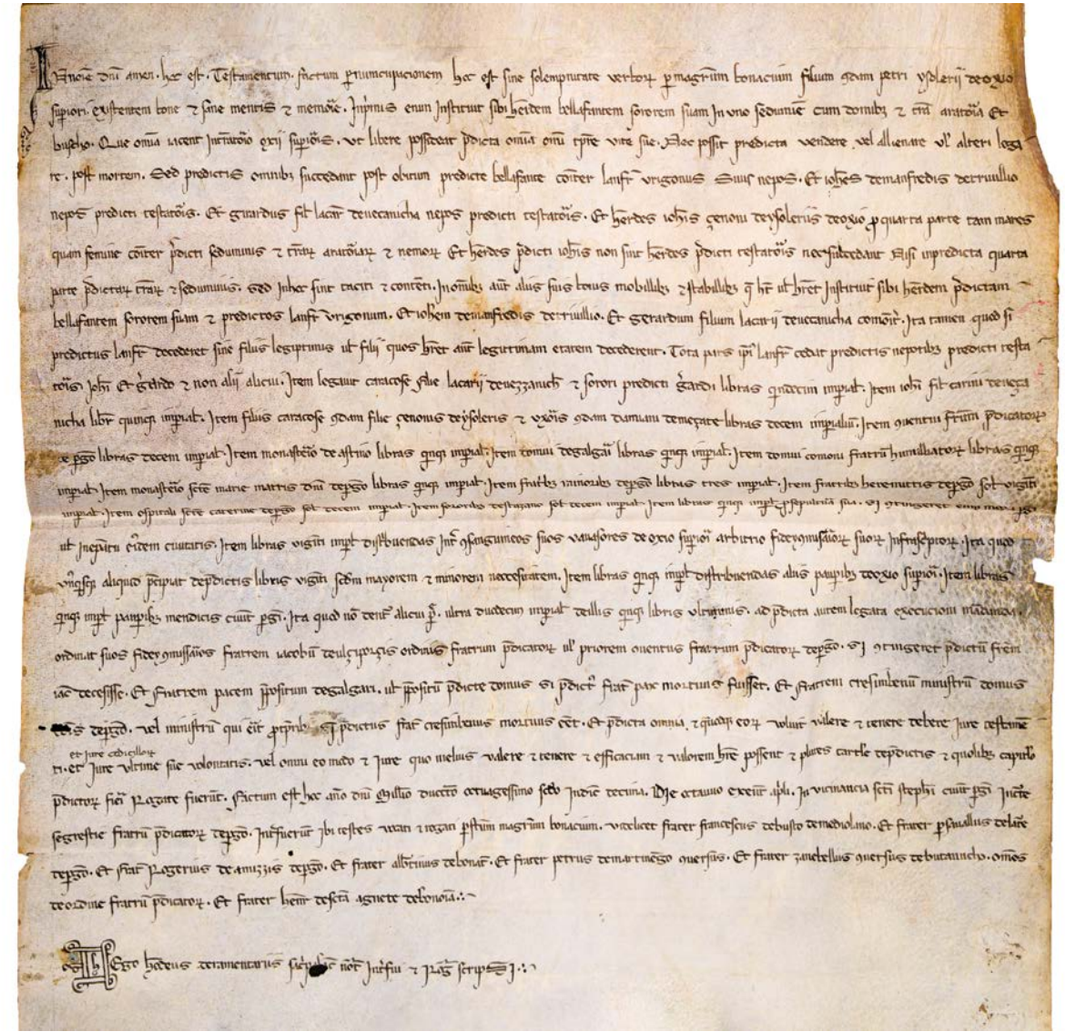
· l'Archivio di Stato di Bergamo (ASBg),
· l'Archivio storico diocesano di Bergamo (ASDBg),
· la Biblioteca civica Angelo Mai di Bergamo (BCBg).

Attraverso un lavoro preliminare di censimento della documentazione, si è cercato di stabilire quanti testamenti del XIII secolo fossero presenti fra le carte bergamasche. Ne sono stati individuati 120, suddivisi nel modo seguente:

· 41 provenienti dal fondo notarile dell'ASBg: due di essi sono conservati in foglio singolo di pergamena e tutti gli altri sono in forma di *imbreviature* notarili. Il fondo notarile è composto, in primo luogo, dagli atti dei notai cessati, raccolti all'interno di registri, anche detti *quaterni,* contenenti tutti gli atti che un notaio redigeva nell'arco della sua attività. La forma di redazione dei documenti all'interno di questi registri è in qualche modo abbreviata (di qui il termine *imbreviature*), perché gli scrittori evitavano di ripetere quelle formule fisse per ogni tipologia documentaria, le cosiddette clausole ceterate, limitandosi a scrivere i dati essenziali dell'atto giuridico. Da questo fondo sono emersi dati sorprendenti: dei 41 testamenti trovati ben trentaquattro sono stati redatti da un solo notaio, Pietro Lorenzoni, operante per lo più nel suo paese d'origine, Vertova, e nel contesto territoriale circostante; questo dato è fondamentale perché permette di avere una visione su un ambito esterno alla città, in particolare quello assai ricco e vivace della Val Seriana. Cosicché un terzo o poco meno dei nostri testamenti "bergamaschi" riguardano non la città, ma una delle sue valli.

· 15 pergamene sciolte provenienti dall'ASDBg, riguardanti la formazione dei possessi fondiari e del patrimonio appartenenti alla Cattedrale e alla Diocesi bergamasche.

· 64 pergamene sciolte provenienti dalla BCBg e, nello specifico, conservate in tre fondi: (a) il fondo *Collezione di*



pergamene (5 docc.), un aggregato di documentazione pergamenacea di origine differente, in particolare da ospedali e altre istituzioni medievali; (b) il fondo *MIA,* l'archivio storico della Congregazione della Misericordia Maggiore di Bergamo, che con i suoi 42 testamenti dimostra di essere fra le istituzioni preferite nei legati della seconda metà del XIII secolo; (c) infine il fondo *Orfanotrofi* (17 docc.), in cui è raccolta la documentazione relativa all'attività del Consorzio degli orfanotrofi di Bergamo, erede a sua volta di alcuni conventi medievali destinatari di numerosi lasciti testamentari.

Questa piccola mappa di distribuzione dei testamenti nelle diverse sedi cittadine di conservazione aiuta a dare un contributo preliminare alla ricerca stessa e ai suoi orizzonti di scoperta.

I TESTATORI E LE TESTATRICI

Gianmarco De Angelis,
Federico Feletti

È folto di presenze il panorama delle scritture testamentarie bergamasche del Duecento: 111 nomi complessivamente, con una preponderante maggioranza di individui di sesso maschile (sono 13 i testamenti di donne); non molti i sacerdoti (sette canonici, per lo più del capitolo cattedrale di S.Alessandro), ancor meno i religiosi (quattro frati, con ogni probabilità dell'Ordine francescano secolare).

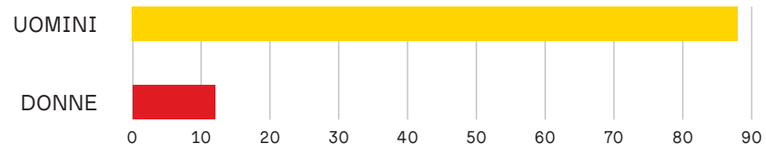
←
BCBg, ms. MA 528, f. 1r, particolare (Guillelmus Placentinus, *Liber cyrugie,* secolo XIV) Miniatura raffigurante due studenti di medicina
→
De virtutibus herbarum Biblioteca Civica A. Mai Bergamo MA 592

Si tratta di un panorama assolutamente variegato quanto a profili sociali: abbondano gli individui (di entrambi i sessi) qualificati come *domini*, con appellativo che rinvia dunque a una forma di eminenza sociale aristocratica e a una base prettamente fondiaria delle fortune economiche; ma sono numerosi anche i professionisti formatisi nel mondo delle arti liberali (*magistri,* medici, notai) e i rappresentanti di quel ceto mercantile e imprenditoriale in costante ascesa, anche di consistenza politica (i molti *ser:* speziali, commercianti, macellai, attivissimi nel maneggio di beni immobili e di consistenti ricchezze monetarie, non di rado accumulate grazie a prestiti di tipo usurario di cui i testatori fanno pubblica ammenda e che si dicono senz'altro pronti a restituire).

Eterogeneo è anche il quadro delle provenienze geografiche e degli ambiti di residenza intra—ed extracittadina. Nell'impossibilità di dar conto della molteplicità delle situazioni attestate, basti qui accennare alle notevoli risorse conoscitive offerte dai testamenti in ordine alla ricostruzione del fenomeno dell'inurbamento dai territori del contado—davvero imponente nel vivacissimo mondo duecentesco—, ma anche di una certa forza attrattiva esercitata da Bergamo nei confronti di mobilità a più largo raggio, anche sovraregionale.

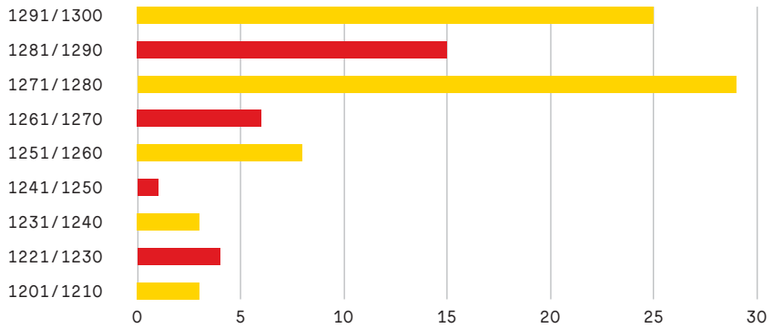
Si volesse poi ricostruire l'andamento nel tempo dei testamenti, questo è il diagramma che risulta dallo stato attuale della ricerca:

TESTATRICI E TESTATORI



LO STATUS DEI TESTATORI BERGAMASCHI DEL DUECENTO

DISTRIBUZIONE TESTAMENTI



Centodieci testamenti dislocati in un secolo: troppo pochi perché se ne possano dedurre considerazioni non banali. Risulta comunque evidente la progressione quantitativa della pratica testamentaria con l'avanzare del Duecento. Si ha infatti una perfetta inversione dei termini: 75 anni su 100 offrono il 25% dei testamenti, il quarto quarto del secolo, i 25 anni dal 1275 al 1300, raccoglie il 75 per cento dell'intero campione.

TESTATORI SANI, TESTATORI MALATI

Maria Teresa Brolis

Si fa testamento per varie ragioni: perché si è malati e si teme l'approssimarsi della morte; perché si vuol predisporre con calma, a tavolino, senza alcuna urgenza, il destino futuro della propria anima e dei propri beni; perché si parte per un lungo, e perciò pericoloso, pellegrinaggio; per altri motivi. Il notaio indica (non sempre ma molto spesso) questa condizione o previsione del testatore.

I testatori ammalati sono la maggioranza. Basta questo per capire l'importanza dei testamenti rispetto alla storia della sanità. L'intensificarsi della pratica testamentaria indica la possibile recrudescenza di malattie. Avessimo lavorato sul Trecento, sicuramente avremmo visto un incremento nell'anno 1361, quando la peste raggiunse città e territorio, in ritardo rispetto alla prima ondata che aveva colpito l'Italia centrale e altre zone d'Europa. Proprio nell'estate di quel doloroso anno, un notaio in servizio per la Misericordia Maggiore di Bergamo morì dopo esser stato contagiato nell'esercizio del suo mestiere: come un medico, egli era stato chiamato nei quartieri cittadini per redigere testamenti nelle case di malati. Tornando al Duecento bergamasco, si riscontra un aumento dei testamenti nel luglio–agosto del 1277: può darsi che questo dipenda da problemi sanitari, ma (per dire un'altra ipotesi) forse c'è un nesso con un episodio militare significativo per l'area lombarda: la battaglia di Desio, che segnò la vittoria dei ghibellini legati ai Visconti e la sconfitta del fronte guelfo.

Oltre ai malanni causati da guerre, carestie, epidemie, i testamenti medievali mettono certamente in luce l'ordinario assetto assistenziale delle varie città, perché la stragrande maggioranza dei testatori sostengono nei propri lasciti gli ospedali.

A Bergamo questa tendenza risulta più che evidente nel Duecento. Nella prima metà del secolo, i Bergamaschi appoggiano le piccole comunità ospedaliere cittadine con una spiccata preferenza rivolta al lebbrosario di S.Lazzaro, all'orfanotrofio di S.Leonardo e all'ospizio di S.Maria della Carità (fondati nel XII secolo). Dopo il 1265, inizia la grande ascesa della Misericordia Maggiore (detta MIA) che conquista il cuore dei testatori bergamaschi, i quali la preferiscono per l'efficace sistema di distribuzione di alimenti e di panni ai poveri, raggiunti nei quartieri e nel territorio attraverso il sistema delle 'andate', ossia di spedizioni porta a porta, realizzate dopo che i responsabili della confraternita avevano censito i bisognosi con accertamenti puntuali e rigorosi.

Per tutto il Duecento, la Misericordia cittadina è talmente favorita e beneficata che il suo modello si estende al territorio. Da questo punto di vista, la ricerca in corso ha messo in luce l'esistenza di Misericordie rurali con attestazioni anteriori a quanto finora conosciuto. E così a Vertova, in Val Seriana, la primissima fonte sulla Misericordia locale risale a un testamento del 1277 (tredici anni prima di quella di Gandino, solo dodici dopo la fondazione di quella di Bergamo). Quando si dice il progresso delle conoscenze: finora si riteneva che la prima menzione della Misericordia a Vertova risalisse al 1350.

Non solo. I testamenti rivelano l'identità dei medici bergamaschi i cui nomi affiorano nella storia per via di testamento, come si vede nel seguente elenco.

1227 dominus Bernardus medicus De Spirano
1264 ser Iohannes Faba, detto Zanola,
barberius civitatis Pergami
1265 Raynerius di Ugone medicus
1274 magister Tarussus fisicus
1281 dominus magister Ubertus De Bonate
medicus civitatis Pergami
1291 magister Albertus Gargani fisicus

I termini *medicus* e *fisicus* qualificavano i professionisti che avevano studiato in università (a Padova, nel caso dei nostri). Loro non si sporcavano le mani, diagnosticavano e prescrivevano rimedi; chi praticava le operazioni chirurgiche era il *barberius*, come lo Zanola di cui abbiamo il testamento: un'abilità a quel tempo considerata inferiore rispetto alle cure prestate dai medici "laureati".

Un testamento del 1242 tratteggia infine la figura di un

colto farmacista, ser Ventura De Brivio, che, oltre ad esercitare la sua arte, quella dello "speziale", si dilettava di teologia, poiché possedeva libri commentati, appunto di teologia: lo sappiamo perché li lascia in eredità, dettando il suo testamento.

LE PAROLE, I PENSIERI, LE COSE DEI TESTATORI

Cristiana Cucinotta Fordyce

Nomina sunt consequentia rerum, «i nomi sono conseguenti alle cose» ovvero, traduce Dante, «li nomi seguit*a*no le nominate cose» (*Vita Nuova* XIII 4). La citazione, dalle *Istitututiones* di Giustiniano, si adempie perfettamente nei testamenti. Nella dettatura delle ultime volontà, ogni parola enunciata dal testatore, i nomi di oggetti domestici, di corredi personali o ecclesiastici, di terreni agricoli o edificati, di materiali edili e ancora altro, invitano il lettore a spaziare con l'occhio sulle colline bergamasche, ad aggirarsi nelle strade della città, a spiare cucine piene di stoviglie, nelle madie delle granaglie, nelle cassapanche contenenti poveri abiti o sopravvesti di pregiato tessuto azzurro. La parola enunciata dal testatore, malato o sano ma sempre nel pieno delle facoltà mentali, ci indica dove posare lo sguardo, mentre fa inventario di beni mobili, immobili e semi immobili (gli animali). Fuori dalla camera del testatore, sia essa in una casa propria o di un parente, nella stanza del camino, vicino a una cucina, presso un convento, una chiesa o sotto un portico, si ricostruisce il mosaico della vita del testatore che lascia denari, terreni, assegna doti, provvede a che siano pagate le usure, riscossi i crediti, restituiti i debiti. È un tam tam di cose e persone, che allarga lo sguardo ed il pensiero.

Alcuni esempi.

Il ricco Anselmo De Bonate (settembre 1229) fa testamento in un ambiente vicino la cucina, appena sotto la casa merlata. Decreta che 100 lire di imperiali siano date per restituire le usure commesse, ma da buon uomo di affari «solo a coloro che dimostreranno in modo congruo che hanno fatto un'usura con lui e che la reclameranno entro l'anno successivo alla sua morte». I benefici concessi alla moglie invece sono condizionati dalla fedeltà al letto nuziale. Clausola da rito, ma il nostro aggiunge *sicut ius et ratio postulat* («come affermano diritto e ragione»).

Attenzioni particolari per la consorte le troviamo nel te-

stamento di Lanfranco di Villa di Riva di Serio, del 20 aprile 1265. Il notaio redige il testo con discorso diretto del testatore. Egli lascia beni e diritti alla *uxor mea*, la sua *Bellexor*, Bellamoglie, «se volesse rimanere contenta»; una inusuale costruzione ipotetica, in questo contesto, che ammicca a una possibile ultima parola della consorte.

Anche quando beneficate da generosi lasciti, condurre una tranquilla vita da vedove non è facile. Nel testamento del 28 settembre 1290, alla moglie viene lasciata una dimora ricavata dal primo solaio della casa del testatore. Per la nuova sistemazione si prevede anche l'allestimento di una scala e una porta (a spese degli eredi!) affinché la vedova non possa essere importunata. Alla stessa, tra le altre cose, vanno oggetti e stoviglie da cucina, una cassapanca, una botticella, un orciolo, una padella. D'altra parte a volte la vita da vedova è un rievocare tempi migliori quando si era moglie di chi non c'è più (*uxor quondam...*).

Tra gli edifici si annoverano case con coppi (*copata*), di legno (*paleata*) o in pietra (*plothata*). Case di vario genere, in città e su terreni agricoli (*sedimen*). Lasciti di terre lavorate a orto, lavorate a vigna (*vineata,* ma in un testamento *vidata*), adatte a essere coltivate (*arativa*). Terre *buschive* e *silvate* da cui raccogliere le preziose castagne o legname.

Ai poveri si lascia denaro trasformato in pane, sale o

↓
Malati, devoti e assistenti intorno a Sant'Antonio di Vienne. Pergamena delle indulgenze papali per l'ordine di Sant'Antonio di Vienne in Bergamo, secolo xv. BCBg, ms. AB 491, particolare

panni per coprirsi: *unum mantellum de ipso panno vel unam gonellam,* però con grande senso di equità: *et si quis habuerit mantellum non habeat gonellam.*

Interessante è seguire il percorso dei pegni dati a garanzia di un debito. Nel giugno 1276 si dice che il testatore ha dato in pegno *unum lenteamen quod apelatur ianuensem* (un lenzuolo detto genovese), *unam culzidram* (una coperta trapunta), *unam colderam* (un paiolo), *unam sochettam* (una vestina) e *novem brachia panni pergamensis.* Il testatore–debitore però ha impegnato i beni altrui: il panno bergamasco con il lenzuolo genovese e una veste di pregiato tessuto azzurro (*de blavetta*) sono già in pegno ad un altro creditore. Il debito da pagare o da riscuotere per merce venduta è *pro precio* (un valore concordato) che sottende a un accordo tra parti ancora da soddisfare. Il testatore di questa carta è non solo *sane mentis* ma anche *bone memorie.*

Tanti i lasciti alle chiese, alcuni curati nei minimi particolari, come ad esempio l'olio per lo *zizendellum*, la lampada al Santissimo (*unam libram oley quod ponatur in zizendello ecclesie Sancte Marie de Vertoa*, aprile 1279). Nel 1263 un probabile terziario, fratel Manfredo, fa lasciti ai frati Predicatori di S.Eustorgio di Milano e ai confratelli di Bergamo che stanno presso S.Stefano. Si tratta della possibile vendita di una casa. Il ricavato dovrà andare ai frati di Milano per metà e per l'altra metà ai Predicatori di Bergamo, dove il figlio del testatore è frate. Il padre spiega la scelta con una motivazione spirituale. Lo fa in considerazione di suo figlio, ma l'espressione latina è più ricca di significato: *facio in contemplatione filii mei.* Il termine *contemplatio* arriva direttamente dalla *lectio divina* e dalla tradizione mistica, mantenendo una forte connotazione affettiva.

Leggere questi documenti è ascoltarne le parole. Tradurli è un tentativo abrasivo di farne emergere, per quanto possibile, la ricchezza culturale e contestuale. È un'esperienza tattile della mente. Che il documento ci sopravviva, ora come allora, è indubbio.

Barello De Osio, il notaio che nel 1229 aveva iniziato a raccogliere il testamento di Anselmo De Bonate, non ha potuto portare a compimento il proprio lavoro perché è morto. Il testo latino non evidenzia tanto l'interruzione della vita, quanto il raggiungimento della fine del suo cammino (*ad mortem perventus*). Il documento passò ad altra mano per essere perfezionato. Passa a noi, ora, per continuare a vivere.

LINGUA DEI TESTATORI E LINGUA DEI NOTAI

Marco Robecchi

Se le parole dei testamenti, allo sguardo dello storico, raccontano la realtà delle cose immerse nella vita quotidiana degli uomini e delle donne medievali, sotto lo sguardo del linguista si svela, a fatica ma con evidenza, la lingua che questi uomini e donne parlavano quotidianamente.

Il testatore dettava infatti il proprio testamento in lingua volgare (parlata ormai da secoli), e compito del notaio era quello di trasformare il dettato volgare in latino amministrativo. La prospettiva linguistica ci domanda di distinguere dei livelli di lingua all'interno dei documenti. Dall'analisi di due testamenti del 1231 e del 1290 (nn. 6696 e 5682 del fondo *Misericordia Maggiore* della Biblioteca Angelo Mai) emergono tre categorie.

1) Certe parole pienamente latine (o facilmente latinizzabili) sono pressoché impossibili da distinguere dal volgare: lat. *vestitum* e *tabernarius* sono latinizzazioni integrali di volg. **vestit* e **taverner;* al contrario, lat. *clamidem, caligas* e *subtellares* sono latinismi di cui non esiste un equivalente in volgare (forse *camisa* e *sòcoi*).

2) Certe parole parzialmente latinizzate mostrano leggeri tratti fonetici che ne dimostrano la natura volgare; si veda *cugnato* (volgare *cügnat*, in latino *cognato*) o *habiaticum* (volgare *abiàtec*, in latino *aviaticum*).

3) Certe parole non hanno equivalenti latini e sono latinizzazioni più o meno approssimative di forme volgari; si veda *beccarius* (volg. *bechér*) o *toaliam* (volg. *toàja*).

L'identificazione e la distinzione di questi tre livelli permette un'immersione profonda nella lingua dei personaggi coinvolti dai testamenti e, più in generale, dello *status linguae* a Bergamo nel XIII secolo.

LE ISTITUZIONI DELLA CITTÀ E DEL TERRITORIO NELLO SPECCHIO DEI TESTAMENTI

Gianmarco De Angelis

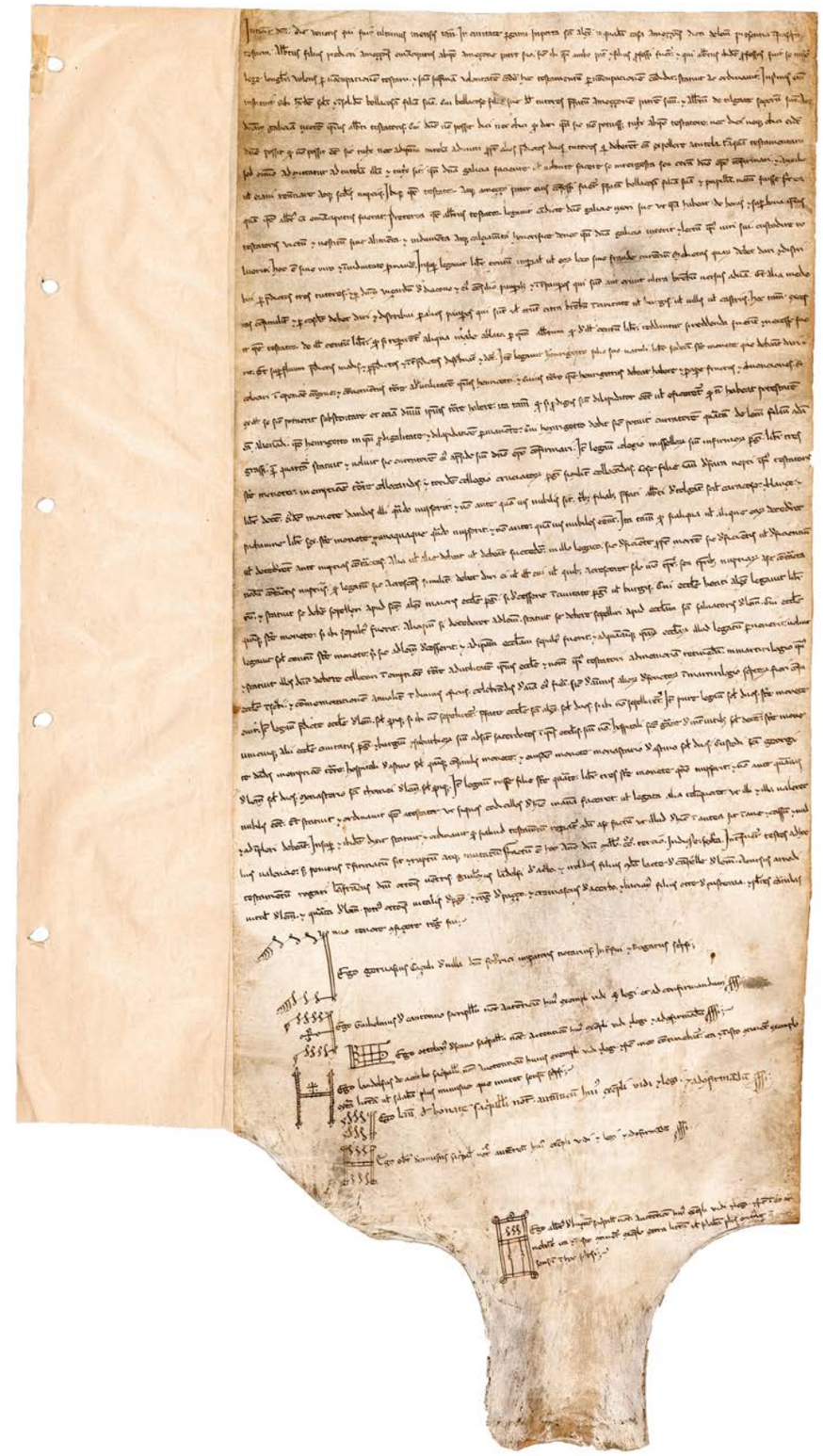
Come ovvio, non è alla documentazione di tipo testamentario che primariamente occorre rivolgersi per illuminare il quadro istituzionale della città e del territorio. Bergamo e i

→
Il testamento di Alberto di Amezzone, anno 1203 (Bergamo, Archivio Storico Diocesano, Archivio Capitolare, Pergamena, nr. 1058)

comuni rurali rappresentano, nel corso del Duecento, entità politiche robuste, con una articolazione sociale interna (almeno nel caso del contesto urbano) indubitabile e per certi versi paradigmatica; intraprendono autonome iniziative militari; producono scritture tipiche del governo degli uomini e delle cose (statuti, atti di alleanza o di pacificazione, registri di deliberazione degli organi consiliari e di quartiere), ed è su questo complesso di fonti che innanzitutto deve basarsi qualsiasi tentativo di ricostruzione della vita politica e dei meccanismi istituzionali.

Non mancano tuttavia, tra le disposizioni di ultima volontà, tracce non episodiche (e talvolta francamente di grande interesse) per aprire qualche spiraglio di conoscenza di quel mondo, sia nei suoi ordinari funzionamenti, sia nelle fasi di più acceso conflitto interno. Penso alla capacità dei testamenti di riflettere, in maniera pressoché esaustiva, la mappa delle ventidue vicinie urbane in cui si andava istituzionalizzando la vita associata delle organizzazioni di quartiere; o ancora, allargando lo sguardo alla vivacissima e assai ben documentata Val Seriana, a quella straordinaria struttura sovracomunale nota come *concilium de Honio*— comprendente i centri di Vertova, Semonte, Barbata, Bondo, Colzate, Fiorano, Gazzaniga e Rova—, che nei testamenti bergamaschi del Duecento vediamo gestire, oltre che risorse boschive di uso collettivo, l'elargizione di donativi ai poveri del territorio.

Penso però anche ai riflessi di quell'ulteriore aspetto della vita politica comunale fatta di esili, dissidi, lacerazioni interne alle *élites* cittadine e di scontri militari proiettati su scala regionale. Ecco allora Zanino Vitali, della vicinia di S. Giovanni, un fuoruscito bergamasco unitosi ai Bresciani, che nel 1293 detta il proprio testamento nelle carceri del comune di Cremona, dove è stato torturato dal podestà di quella città e dove giace da tempo, malato e ormai in punto di morte. Ed ecco, nel testamento del nobile Teutaldo dei *capitanei* di Mozzo, la necessità di provvedere alla nomina di nuovi tutori testamentari della figlia perché i precedenti erano morti o si trovavano al confino. E, chissà, lo stesso riferimento, nella data topica del testamento di un Bonghi, Guidotto (1294), a un *castrum,* a una struttura dunque fortificata, potrebbe alludere a quel contesto di forte tensione e militarizzazione della vita urbana alla vigilia del celebre e sanguinoso *bellum civile* tra i potenti consortili bergamaschi.



→
Confratelli della Misericordia impegnati nella “cerca” dei poveri da nutrire. Affresco strappato dall’antica cattedrale di S. Vincenzo, secolo XIII. Bergamo, Museo del Duomo

LA CITTÀ RELIGIOSA

Maria Teresa Brolis

Quasi scontato è affermare che i testamenti arricchiscano il quadro storico della religiosità medievale a Bergamo. Il dato di immediata evidenza è la presenza, fra i testatori, dei canonici della cattedrale: se ne contano sette. Ma c’è molto di più da scoprire...

Immaginiamo di percorrere le strade di Bergamo in quegli anni e di osservare le chiese. Un testamento del 1227 le elenca e ne riporta i nomi ben prima dell’elenco finora noto per il XIII secolo, risalente al 1260. Fra queste compare anche la chiesa di S.Maria *de Luliveto,* pressoché sconosciuta; fuori le mura della città, nella pianura verso il fiume Serio, un’altra sorpresa ci riserva il ritrovar menzione, in un testamento del 1259, del monastero di S.Maria del *Verrobio,* ignoto a molti studi anche recenti sul monachesimo bergamasco.

E che dire, rispetto alla religiosità dei laici, di quella menzione assolutamente inedita riguardante i terziari della penitenza attivi a Vertova nel 1279? O dei *fratres transeuntes*

per Borgo di Terzo, in Val Cavallina, luogo in cui un testatore laico prevede addirittura di aprire la sua casa come ospizio per questi suoi compagni in viaggio?

Le strade sono luoghi di comunicazione di idee e non solo ambiti di passaggio per merci o per eserciti. Ed ecco che lungo le strade medievali si muovevano anche i pellegrini. Lo si sa. Ma nessuno da queste parti sapeva che, nel 1284, Martino Parinene, allevatore di pecore e produttore di panni lana, già console del comune *de Honio,* fosse partito in pellegrinaggio dalla Val Seriana alla volta della Galizia, per recarsi a Santiago di Compostella. E che una donna di Vertova, nei medesimi anni, impossibilitata a muoversi per una grave malattia, stabilisse nelle sue ultime volontà che qualcuno andasse per lei in pellegrinaggio ad un luogo di culto, dedicato a san Remigio in una valle vicina. Assolutamente nuova è questa mappa di brevi pellegrinaggi interni alla diocesi bergamasca, con itinerari di fede che solo i testamenti ci possono rivelare.

Ma ancora più nascosto ed intimo è il fatto che un atto di ultima volontà riveli che una donna, laica e nubile, il cui nome augurale, Bella, evoca armonia, custodisca in casa sua, nel 1275, ben due libri da lei regalati ad una monaca di *Matris Domini.*

La religiosità domestica, coltivata entro le mura di una casa, da madre in figlia, o—come in questo caso—fra amiche, è una linfa vitale che queste fonti, i testamenti, ci sanno dischiudere.

FRA TRADIZIONE E NOVITÀ: IL DATABASE

Andrea Capelli e Federico Feletti

Il lavoro sui testamenti bergamaschi prevede un duplice risultato: un’edizione cartacea e un’edizione digitale.

In entrambi i casi, per ogni documento è stata fatta una trascrizione alla maniera tradizionale, secondo le regole della diplomatica classica, seguita da un’ulteriore trascrizione, definita “interpretativa”, in cui il testamento viene scomposto in sequenze o partizioni che ne permettono una miglior comprensione e leggibilità; in questa seconda trascrizione, quindi, vengono eliminate le note al testo e vengono rese integrali, senza parentesi, anche quelle parole che nel documento risultavano abbreviate e di non immediato scioglimento. L’“interpretativa”, infine, viene corredata dalla traduzione

in italiano di ogni parte dell'atto: una traduzione ragionata, non letterale, che permetta a chi legge di scorrere un testo organico e chiaro, pulito da tutte quelle ripetizioni e parafrasi tipiche del linguaggio notarile medievale.

L'edizione digitale, nello specifico, consiste nella pubblicazione dei documenti in un database open access, ad oggi in fase di ultimazione. L'idea che sta alla base di esso è quella di rendere disponibili i testamenti bergamaschi ad un pubblico che sia il più vasto possibile, costituito sì da studiosi di ogni provenienza, ma anche da qualsiasi persona appassionata o interessata all'argomento. Proprio la scomposizione del documento in parti corredate dalla traduzione italiana—formula trasferita anche nell'interfaccia del database—renderà più accessibili fonti in realtà abbastanza ostiche per i più, in quanto scritte in latino e costruite su un linguaggio tecnico e formulare di non facile comprensione anche per un pubblico colto ma privo di dimestichezza con questo tipo di documentazione.

L'immersione nel testamento sarà completata poi dalla possibilità di visualizzare le riproduzioni fotografiche (fronte e retro) di ogni atto, potendo così apprezzare la bellezza dei documenti non solo per il loro contenuto, ma anche per la loro affascinante costruzione grafica. A ciò si aggiunge un elenco dei protagonisti testamentari—persone ed enti—che evidenzierà la loro funzione all'interno dell'atto insieme ai dati relativi che si possono ricostruire: genere, provenienza, stato civile, legami parentali, professione, ecc. Verrà quindi dato spazio ad un'indicizzazione completa, comprensiva anche degli attori più umili e marginali.

Infine, un sistema di filtri permetterà di effettuare ricerche specifiche nei vari campi scelti, dalle quali potranno emergere nuove angolature, sia a livello quantitativo che a livello qualitativo, a seconda degli specifici interessi dei fruitori del database.

L'obiettivo è quello di creare degli strumenti di corredo semplici, completi e precisi, per garantire sia scientificità che accessibilità ad una documentazione di grande rilievo.

RINGRAZIAMENTI

Il progetto Te.Be. XIII, Testamenti Bergamaschi del Duecento, ideato da Attilio Bartoli Langeli, insieme a MariaTeresa Brolis, Andrea Capelli, Cristiana Cucinotta Fordyce, Gianmarco De Angelis, Federico Feletti, Marco Robecchi ha trovato sostegno e collaborazione nell'Ateneo di Scienze Lettere e Arti che ha messo a disposizione la piattaforma xDams per la realizzazione di un database open access, con l'aiuto di Mariateresa Pesenti e gli specialisti di Regesta.

I ringraziamenti più sentiti vanno alle istituzioni che hanno messo liberamente a disposizione i documenti notarili che esse conservano: la Biblioteca Civica e Archivi storici Angelo Mai, l'Archivio storico diocesano di Bergamo, l'Archivio di Stato di Bergamo.

I ricercatori hanno potuto intraprendere l'impegnativo esame dei documenti grazie al supporto finanziario di: Fondazione Credito Bergamasco, Diocesi di Bergamo, Ordine dei Notai di Bergamo, Fondazione MIA Congregazione Misericordia Maggiore di Bergamo, Fondazione Cardinal Giorgio Gusmini di Vertova.

Per una storia della sanità a Bergamo: i testamenti medievali, una fonte preziosa, rappresenta una tappa fondamentale del progetto generale e del percorso appena iniziato, di cui si dà conto nel presente volume, *Le carte e la memoria. Testamenti di donne e di uomini nella Bergamo del Duecento*, che vede la luce grazie al sostegno di Fondazione della Comunità Bergamasca.

GLI AUTORI

— Attilio Bartoli Langeli ha insegnato paleografia e diplomatica nelle università di Perugia, di Venezia e di Padova.

— Maria Teresa Brolis, PhD in storia medievale dal 1989, è una studiosa del medioevo italiano.

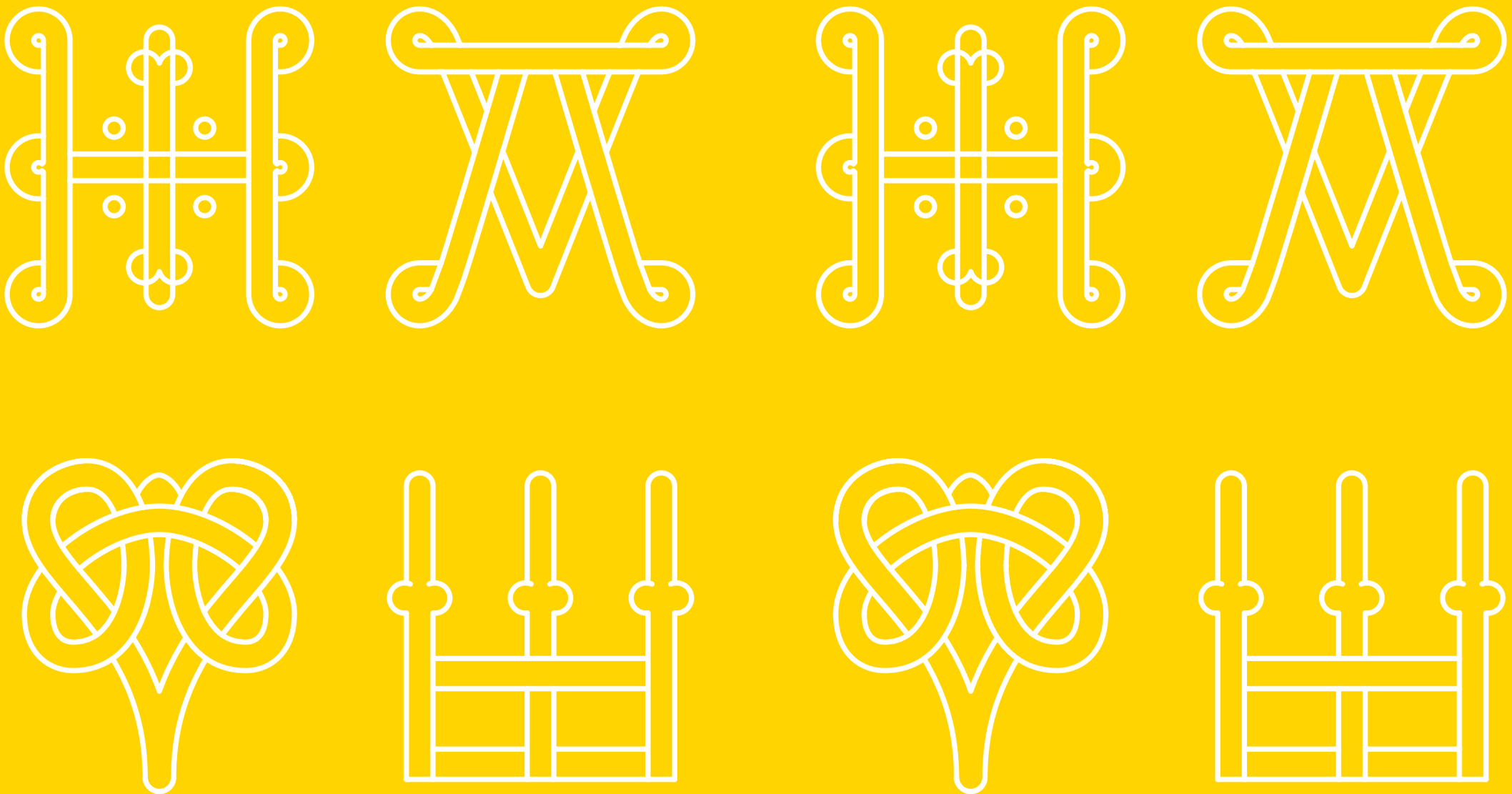
— Andrea Capelli è archivista presso la Cooperativa CAeB di Milano e presso l'archivio storico del Seminario vescovile "Giovanni XXIII" di Bergamo.

— Cristiana Cucinotta Fordyce, PhD in Letterature romanze medievali, Boston College. Si occupa di letteratura medievale e cultura politica comunale.

— Gianmarco De Angelis, dottore di ricerca in Istituzioni medievali presso l'Università di Torino, è docente di Esegesi delle fonti documentarie del medioevo all'Università di Padova.

— Federico Feletti è dottorando in Studi storici, geografici, antropologici, università di Padova e Venezia Ca' Foscari.

— Marco Robecchi, dottore di ricerca in Filologia romanza presso la Sorbona e l'Università di Verona, è attualmente ricercatore post-doc in linguistica presso l'Università di Zurigo. Si occupa di volgari medievali e di francese antico.



TE.BE. XIII